



Pierre Malet e Laura Lenzi nel film «Quartetto Basileus»

Il film «Basileus» di Fabio Carpi finalmente sugli schermi

Quartetto con il morto

QUARTETTO BASILEUS — Soggetto, sceneggiatura, regia: Fabio Carpi. Fotografia: Dante Spinotti. Musiche: Smetana, Debussy, Schubert, Beethoven, Bellini. Interpreti: Hector Alterio, Omero Antonutti, Pierre Malet, François Simon, Michel Vitold, Alain Cuny, Lisa Kreuzer, Gabriele Ferzetti, Rada Rassimov, Mimsy Farmer, Laura Lenzi. 1982.

Fatto insolito, questo *Quartetto Basileus* esce sugli schermi dopo essere apparso, nel gennaio '83, sul video in una più dilatata versione televisiva. Tenendo a mente, però, quanti travagli, quali difficoltà abbia sempre dovuto superare il cinema di Fabio Carpi, la cosa appare quasi irrilevante, pur se il film in questione viene proposto ora nelle pubbliche sale a quattro anni dalla sua prima sortita al Festival di Locarno '82. La spiegazione di simili, ricorrenti traversie è facile, pur se sconcertante. Fabio Carpi, le sue opere, da *Corpo d'amore* all'*Età della pace*, dalle *Ambizioni sbagliate* ai *Cani di Gerusalemme*, non indulgono mai né a facili allettamenti spettacolari, né ad effimere suggestioni di moda. Quindi, un cinema quasi automaticamente bandito dalla programmazione corrente da quella «censura» di mercato da nessuno mai confessata, ma attivamente praticata ed operante. Con i guasti che si conoscono.

E veniamo al fatto, all'impianto narrativo. Dopo un ennesimo, trionfale concerto, i componenti del prestigioso complesso musicale denominato «Quartetto Basileus» — tutti musicisti di accertato valore che da trent'anni corrono l'Europa e il mondo proponendo, sempre insieme, le loro esemplari esecuzioni — sono messi in drammatica crisi dalla improvvisa scomparsa di uno di essi, il grande violinista di origine mantovana Oscar Guarnieri. Il contraccanto di tale luttuoso evento innesca, per di più, tentennamenti e affioranti interrogativi che i superstiti dello stesso «Quartetto» si trovano immediatamente ad affrontare, rimettendo anche in causa tanto il loro trentennale sodalizio artistico quanto le personali opzioni esistenziali di ciascun musicista.

Superato, però, il primo, traumatico impatto, l'impreveduta scomparsa di un risoluto, dotato e giovanissimo violinista, certo Edoardo Morelli, rimette di nuovo in moto (e in discussione) rapporti, consuetudini, rinnovate complicità all'interno della ricomposta unione dei magistrali concertisti. Ma se, sul piano del livello artistico, il sopravvenuto Edo si rivela anche più dotato dello sperabile, su quello delle necessarie relazioni interperso-

nali la sua presenza costituisce quasi automaticamente un elemento perturbatore di ambigua, diffusa incidenza. La continuità e la contiguità imposte dal sodalizio artistico vengono prima progressivamente compromesse dal rovinoso, equivoco trasporto passionale che uno degli anziani concertisti coltiva nei confronti del più giovane collega (finendo proprio a causa di ciò in una casa per alienati mentali) e, quindi, ulteriormente disgregate dalle successive, incalzanti fratture determinate fra Edo e i suoi pur comprensivi padri putativi. Uno degli originali componenti del quartetto finirà suicida, l'altro si adatterà rassegnatamente a rientrare nell'ombra dell'anonimato accettando un lavoro di semplice esecutore in una orchestra sinfonica. Edo Morel (questo il sofisticato nome attribuito al giovane musicista dal primo, disgraziato protettore esaltato da proustiane e maniacali reminiscenze) esce così trionfante dallo sfacelo. Come a un eroe stendhaliano, il mondo gli si prospetta ormai a portata di mano, anche se sappiamo di quanto sangue e di quali lacrime grondi questa sua proterva sete di autoaffermazione.

Film interamente e profondamente intriso di amarissimi, strazianti rendiconti, *Quartetto Basileus* cresce e si dispiega con ampio respiro nell'indagine agitata scori della coscienza e maelstrom di travaglianti, attualissimi che travagliano da sempre e, massimamente oggi, i problematici rapporti tra padri e figli, tra vecchie e nuove generazioni. Significativa e acutamente illuminante è, in questo senso, la disperata autodistruzione del personaggio interpretato splendidamente da Gabriele Ferzetti, una «resa dei conti» e, insieme, l'ormai irrimediabile constatazione di un fallimento umano destinato a placarsi soltanto nella morte.

Linee di forza fondamentali dello stesso film sono rintracciabili (non a caso, poiché Fabio Carpi è, ancor prima che sperimentato, rigoroso cineasta scrittore letteratissimo e di raffinato estro) nel sempre sorvegliatissimo dialogo, nelle poetiche accensioni visuali, nelle perlustrazioni ambientali al limite della perfezione formale. *Quartetto Basileus* può ricordare Visconti (*Morte a Venezia*), Pasolini (*Teorema*) o altri autori parimenti carismatici ma, a conti fatti, lo stesso film si condensa nella creatività, nella poetica autonoma, originalmente ispirata, personalissima di Fabio Carpi, non da oggi, ma da sempre, partecipando del dramma palese ed occultato della nostra contraddittoria contemporaneità.

Sauro Borelli

● Al De Amicis di Milano.

Dal nostro inviato
REGGIO EMILIA — In un teatro «Valli» affollato come per una *Bohème* con Pavarotti, i fuochi d'artificio musicali del pianista Oscar Peterson hanno chiuso il festival jazz '86 di Reggio Emilia (organizzato dal comune) trascinandosi il pubblico in un caloroso entusiasmo. Le raffiche di note sparate a velocità supersonica da Peterson hanno schiacciato gli spettatori alle poltrone, li hanno fatti cantare e battere il tempo con le mani e coi piedi, gli hanno strappato applausi ed ovazioni. È stata, insomma, una serata all'insegna del «piacere del tasto» (ci perdoni Roland Barthes per il gioco di parole). Sarebbe forse stato sbagliato chiedere di più al pubblico e a Peterson.

Il pianista nero canadese si è confermato uno dei più fenomenali virtuosi che la storia del jazz abbia prodotto. A sessant'anni suonati Peterson non ha perduto un briciolo di tecnica e di swing. Doti che gli fanno giustamente prediligere i tempi veloci, sui quali improvvisa da maestro, senza concedere un attimo di tregua all'ascoltatore. Più debole, a nostro parere, sulle ballate, che spesso tenta di velocizzare e nelle quali, oltre la tecnica, occorrerebbe sentimento. Peterson si salva col cliché, col risaputo sentimentalismo e con qualche classicismo di cattivo gusto. Perfetta, nel suo genere, la ritmica che lo ha accompagnato: Martin Drew alla batteria e lo scandivano Pedersen al basso acustico. Scoperto in anni oramai lontani dallo stesso Peterson, il danese non si è mostrato inferiore al leader quanto a tecnica, swing e «cantabilità» sullo strumento.

L'appuntamento di notevole prestigio (il concerto era l'unico che Peterson ha dato in Italia ed è stato anche trasmesso in diretta su Raitre) ha chiuso in bellezza una rassegna che anche quest'anno è stata di ottimo livello ed ha saputo regalare

Il concerto A Reggio Emilia trionfale conclusione del festival jazz con l'esibizione del grande pianista nero. Successo anche per gli altri musicisti, da Gray Burton al Kollektief di Willem Breuker

Peterson, il piacere del tasto



Oscar Peterson alla tastiera in una foto di qualche anno fa

più di una stuzzicante novità.

«Più che una corrente principale, nella quale confluiscono di volta in volta affluenti minori, il jazz degli anni Ottanta è una fitta trama di percorsi che si intersecano e si separano disegnando le forme più disparate», scrive Bianchi, direttore artistico della rassegna nel programma di sala. Quali sono queste forme? «All'accanimento in una ricerca sonora sempre più esasperata si contrappongono le commissioni ma il rock e la musica di consumo; alla tradizione di archetipi etnici rimasti nella memoria fa riscontro la reinvenzione di forme classiche e storiche del jazz canonico». Detto che l'ultima definizione si attaglia a Peterson e aggiunto che i matriconi di diverse nazioni etniche (già proposti con risultati più che interessanti dallo stesso Bianchi in altri festival) erano assenti, è sulla ricerca e le commissioni che Reggio Emilia ha detto parole nuove.

Deludente è stato invece il gruppo del pianista tedesco Joachim Kühn, sostenuto da una ritmica francese (Jenny Clark al basso e Daniel Hummer alla batteria) e da un sassofonista americano Larry Schneider: un quartetto che è apparso stanco nel fisico e nelle idee, inconcludente e ripetitivo di forme già sentite e sfruttate. Chi invece non si è adattato è l'olandese Willem Breuker che, alla testa del suo Kollektief, ha presentato un godibilissimo concerto di jazz cabaret, felice unione di intelligenza e

divertimento. Breuker, partito dal free politico degli anni Sessanta, ha saputo cogliere e valorizzare gli elementi bandistico-popolari e colti della tradizione europea (Weill, ad esempio), fondendoli con l'altra tradizione americana delle big band. Il Kollektief, reduce da un tour di quaranta date negli Usa, ha giustificato appieno le recensioni lusinghiere che gli avevano riservato molte riviste specializzate americane, Down Beat in testa.

Tra conferme, legittime, e felici sorprese i concerti del quintetto di Gary Burton e del quartetto guidato da Mike Brecker. Il sassofonista degli «Steps Ahead» era in compagnia di lusso: lo accompagnavano l'altro Steps Peter Erskine alla batteria, il chitarrista John Abercrombie e Mark Johnson al basso (i musicisti erano reduci da un seminario di una settimana a Ravenna, a testimonianza delle ampie possibilità che forme di collaborazione possono offrire alla scena jazz). È stato, quello di Brecker e soci, il concerto d'apertura, come per Peterson salutato dall'entusiasmo del pubblico. Il sassofonista non ha solo confermato la sua meritata fama di leader nei terreni fusion, ma ha messo parecchi dubbi (tutti positivi) anche ai puristi del jazz sulle sue effettive capacità tecniche e d'espressione.

Piene conferme anche da Gary Burton, vibrafonista bianco dalle notevolissime qualità tecniche (è praticamente il solo ad usare quattro battenti) che presenta un jazz quasi cameristico, ricco

di suggestioni, di sfumature poetiche, di atmosfere curatissime. Al suo fianco l'efficacissimo Steve Swallow, ottimo come bassista e come compositore, il giovanissimo batterista Nussbaum e due giovani di talento. Il pianista giapponese Makoto Ozone, 25 anni, merita considerazione per la tecnica, anche se appare un po' il «replicante» di Chick Corea (non a caso Burton ha inserito almeno un paio di composizioni dell'italo-americano). Ancor più giovane il sassofonista scozzese Tommy Smith, 18 anni, come Ozone allievo di Burton alla scuola di musica di Berklee. Rivelatosi a 14 anni al festival di Edimburgo e autore di un interessante album come leader, Smith è tenorista acerbo ma di buona qualità. I suoi limiti maggiori sono la mancanza di una «voce» originale e l'indecisione sui modelli da seguire. C'è chi parla di Paul Gonsalves, chi di Coltrane: in ogni caso egli ha un fondo sanguigno e ruvido non perfettamente in sintonia con le atmosfere cameristiche di Burton.

Per ultimo citeremo l'omaggio italiano al grande pianista scomparso: Bill Evans. Furio Di Castri al basso e Roberto Gatto alla batteria hanno accompagnato Rita Marcotullio e Andrea Pozza al piano. La ciliegina italiana (sempre obbligata) ancora una volta ha regalato gusti freschi e autentici, testimoni di una realtà in movimento che non c'è più bisogno di scoprire.

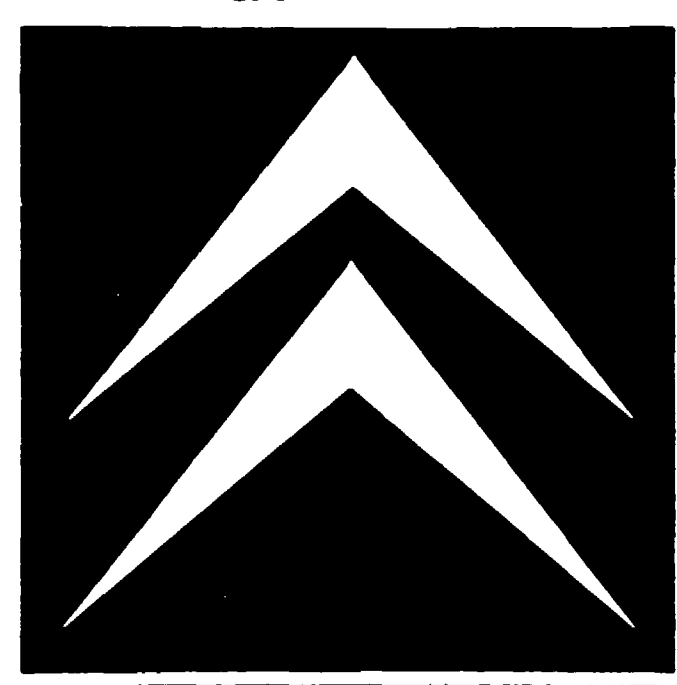
Roberto Franchini

UN MILIONE DI SCONTO E INTERESSI RIBASSATI



DALL'11 AL 30 APRILE Un milione di sconto sul prezzo di listino IVA inclusa e taglio degli interessi del 22% sui tassi Citroën Finanziaria in vigore all'1.4.1986. Queste due offerte sono cumulabili tra loro, ma non con altre iniziative in corso. Riguardano tutti i modelli tranne Axel e sono valide per tutte le vetture disponibili presso i Concessionari.

CITROËN



CITROËN FINANZIARIA CITROËN ASSOCIATI CITROËN RENT A CAR CITROËN TOTAL